

PERCHÉ MI HANNO INCURIOSITO LE MANIGLIE

A CURA DI MARCO PANZERI



“Leggendo la Tesi di Marco Panzeri ho scoperto che egli ha affrontato in maniera magistrale il problema che noi combattiamo — nella scala di 15cm. Mentre noi facciamo tanto rumore per abbattere ecomostri come il Corviale (1 km), Marco Panzeri mostra la distillazione del male geometrico — il Fondamentalismo Geometrico — nelle maniglie delle porte, armadi e finestre.

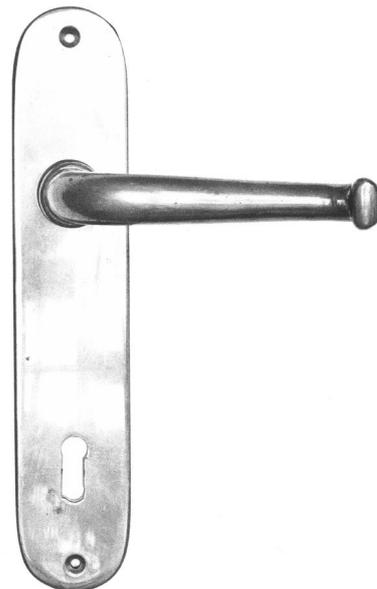
Mi piacerebbe vedere questa sua lettera pubblicata, con le figure, al più presto. Sarà bene anche mostrare alcune vecchie maniglie che cadono nella mano umana come guanti — per contrastare questi oggetti inumani...

Forse qui vediamo la rivoluzione futura degli uomini contro l'imposizione di attrezzi e artefatti scomodi e non affatto utili. Dietro l'ideologia della «modernità» si può nascondere un edificio, ma non la maniglia che utilizzi tante volte al giorno. Come mai ci hanno convinti ad utilizzare questi oggetti disagiati? E poi non dovrebbe esistere la legge del mercato: vince sempre il prodotto migliore adatto all'uso? La maniglia smentisce una legge fondamentale dell'economia.”

(NIKOS SALINGAROS)

La scelta di fare una tesi di laurea sulle maniglie nasce dalla mia innata curiosità verso tutti gli oggetti funzionalmente semplici, ma con una lunga storia alle spalle; oggetti che definirei universalmente conosciuti ed utilizzati e che, avendo origini molto lontane nel tempo, sono sicuramente appartenuti a tutte le civiltà e quindi per questo motivo sono particolarmente interessanti.

Essi sono infatti frutto dell'ingegno dell'uomo plasmato attraverso i secoli dalle di-



verse culture e per questo, a mio parere, sono in qualche modo rappresentativi della storia dell'umanità.

In ambito architettonico la maniglia rappresenta senz'altro un esempio di questi oggetti.



Nel lontano 1986/87 dopo una breve ricognizione presso biblioteche e librerie specializzate italiane ed estere (allora Internet era indubbiamente poco diffusa) mi resi conto che non esisteva nulla d'inerte a tale argomento.

Possibile che un oggetto così usuale e che tutti noi usiamo decine di volte al giorno, creato dall'uomo chissà quanti millenni addietro, non avesse mai suscitato l'interesse di qualcuno? (Certamente in giro per il mondo ci sarà stato qualche libro specifico sull'argomento, ma con i mezzi allora a mia disposizione non riuscii a venirne a conoscenza).



Forte di aver scoperto questa "anomalia" decisi allora di proporre quello della mani-

glia come argomento di tesi al Prof. Sergio Coradeschi (che oltre ad essere allora professore universitario di "Disegno e rilievo", era anche un noto esperto di antiquariato). Egli non esitò un solo istante ad accogliere la mia richiesta, intuendo forse anche lui, la particolarità del mio interesse. Da quel momento, dunque la maniglia diventò oggetto delle mie ricerche e ahimè iniziò una vera e propria caccia al tesoro.

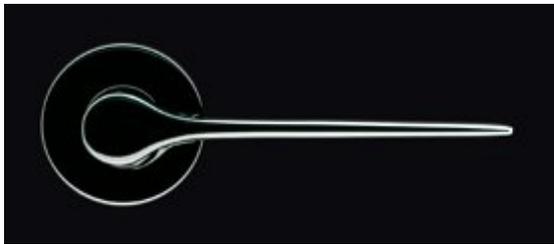
Non avendo materiale bibliografico a disposizione indirizzai da subito i miei sforzi in due direzioni, che mi sembravano potenzialmente fruttuose, e cioè una ergonomico-funzionale ed una storico-stilistica.



Per quanto riguarda l'aspetto ergonomico-funzionale trovai degli studi svolti da centri di ricerca inglesi e pubblicati su riviste specializzate di ergonomia (e precisamente riguardanti la forma, le dimensioni, il tipo di movimento ottimale in relazione alla mano dell'uomo, la posizione specifica sulla porta o finestra ecc.).

Invece per quanto riguarda l'aspetto storico-stilistico trovai vecchi cataloghi di maniglie, libri di arredamento, qualcosa sull'enciclopedia di Diderot et D'Alembert e soprattutto una raccolta di vecchie maniglie facenti parti di un archivio di alcuni bronzisti artigiani. In aggiunta visitai l'archivio delle riviste di design presso l'ADI a Milano (Associazione per il Disegno Industriale), trovando alcuni brevi articoli.

Una volta raccolto ed analizzato con cura tutto questo materiale, mi colpì tra tutte una maniglia disegnata nel 1956/57 dall'architetto Gio Ponti e prodotta in serie dalla ditta Olivari alla quale egli diede il nome di "lama" (tale era infatti la sua forma). In quella occasione mi chiesi come fosse stato possibile disegnare una maniglia così, che andasse cioè chiaramente contro ogni logica ergonomico-funzionale e di sicurezza (chissà quanti bambini si sono "feriti" con quella maniglia!!!) dopo circa 5000 anni di storia di tale oggetto.



Come la maniglia *Lama* di Gio Ponti viene presentata: idea astratta nello spazio vuoto.
(Produzione Olivari)



Una squallidina maniglia *Lama* reale.

Soprattutto come aveva potuto progettarla un architetto, fino a pochi anni prima indubbiamente "tradizionalista", che aderiva ad un movimento, quello moderno, che considerava "l'ornamento un delitto" e si definiva "razionalista e funzionale". Proprio in quegli stessi anni Gio Ponti pubblicò il libro *Amate l'architettura* personale manifesto della sua adesione al Movimento Moderno. L'ornamento, pensai, non aveva mai

fatto del male a nessuno, tanto è vero che egli stesso lo aveva più volte ampiamente utilizzato nei suoi progetti precedenti.

Dov'era finita "l'attenzione per l'uomo" nella progettazione di tale oggetto? Era forse diventato più importante il "design" dell'essere umano? Cosa stava succedendo allora se anche un Architetto come lui ab-



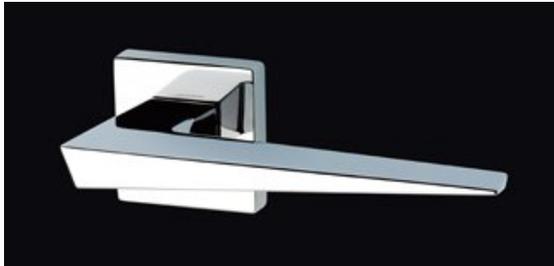
Casa di via Randaccio a Milano (1925), la prima costruita da Gio Ponti.

1928

"La casa di moda" testo di Gio Ponti
tratto da *Domus*

"Un'altra cosa vi chiedo o vi dico come Architetto: non fatevi la Casa secondo la moda ma secondo l'intelligenza e con una amorosa cultura ed un nostrano buon senso. La casa serve per la nostra vita materiale, deve avere tutti gli accorgimenti di costituzione e di funzionamento per essere utile, pratica, comoda, igienica, e semplice a governarsi. La casa accompagna la nostra vita, è il 'vaso' delle nostre ore belle e brutte, è il tempio per i nostri pensieri più nobili, essa non deve essere di moda, perché non deve passare di moda."

bracciava le idee del Movimento Moderno? Questa maniglia è tuttora in produzione (e con lei anche tante altre “sorelle minori”) senza che nessuno si preoccupi certo di criticarla, anche se porta un nome così nefasto.



Maniglia *Denver* di Daniel Libeskind
(Produzione Olivari)

D'altronde, pensai che se non era mai neanche stato scritto un libro sulle maniglie, figuriamoci se qualcuno si era mai accorto non solo di quante maniglie, ma anche di quanti altri oggetti di uso comune ogni giorno compiono i loro “piccoli delitti” in nome di un “design modernista” che considerava e considera tutt'oggi un delitto l'ornamento e si arrogava il diritto di essere razionale, funzionale, essenziale e come tale “giusto” ed “incriticabile”.

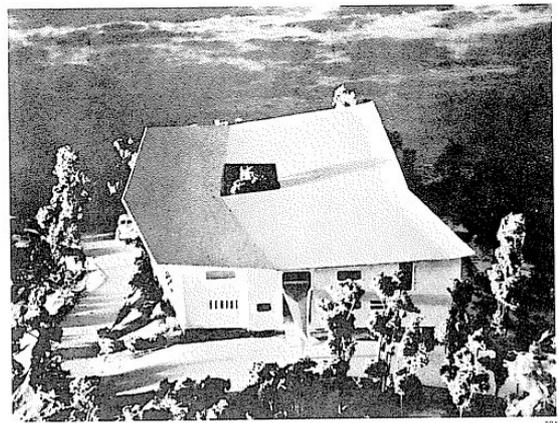


Maniglia *Total design* di Rodolfo Dordoni
(Produzione Olivari)

Questo per me fu solo l'inizio di un profondo ripensamento su tutti i concetti e le idee spesso contraddittorie del Movimento Moderno, che avevano alimentato fino ad allora le mie lezioni Universitarie.

Mi divenne definitivamente chiaro allora, che l'idea di voler creare e promuovere oggetti “di stile internazionale”, indifferenti alle diverse culture e tradizioni, con la scusa che fossero oggetti “razionali” e “funzionali”, fosse solo il risultato di una visione ideologica e fuorviante della realtà. Una visione che considera l'individuo come un'entità astratta di cui si riconoscono “razionalmente” tutte le necessità (ovviamente le stesse per tutti e a qualunque latitudine della terra), ma che in poche parole è “contro” l'uomo.

Tutti questi concetti, che valgono chiaramente anche per l'architettura e l'urbanisti-



Villa Plancharth Caracas Gio Ponti 1954

1954

Descrizione villa Plancharth,
testo Gio Ponti

“Questa costruzione, come l'altra mia a Caracas, la villa di Blanca Arreaza, è un gioco di spazi, superfici e volumi che si offrono con aspetti diversi a chi vi penetra: è una ‘macchina’, o se volete una scultura astratta in scala enorme, non da guardare dal di fuori, ma da guardare dal di dentro, penetrandovi e percorrendola: fatta per essere osservata girando continuamente l'occhio.”

ca, da quel giorno divennero parte del mio modo di interpretare tutto ciò che mi circonda.

MARCO PANZERI

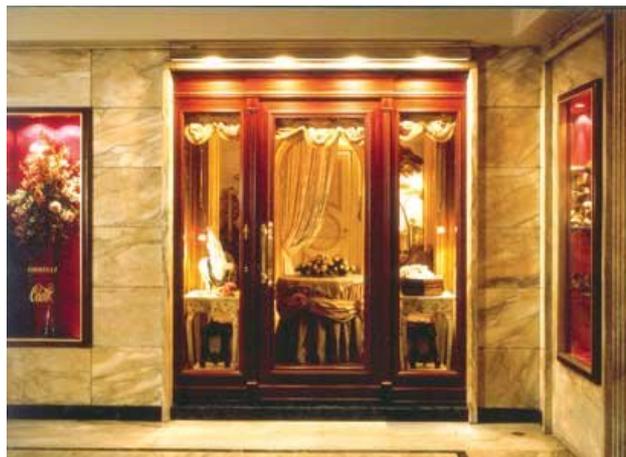


NOTIZIA

<http://www.marcopanzeri.com>

Nato a Viareggio nel 1961, Marco Panzeri ha conseguito una laurea in architettura con indirizzo Industrial Design ed arredamento di interni al Politecnico di Milano con Prof. Coradeschi, sviluppando una tesi sulle maniglie (1988).

Specializzato prevalentemente nella ristrutturazione di interni, opera soprattutto nel recupero e nella ricostruzione di ambienti d'epoca. Evidenzia particolare attenzione per le finiture e realizza il restauro con materiali naturali e tecniche artigianali. Negli anni 90 ha collaborato con l'*interior designer*, Giovanni Patrini, maturando



Marco Panzeri Architetto, Gioielleria
in via Montenapoleone, Milano

aspetti fondamentali della decorazione d'interni. Ha disegnato mobili per la ditta Franco Monzio Compagnoni, presentati al Salone del Mobile, Milano, nel 1998. In questi ultimi anni ha frequentato il corso dell'ANAB-IBN, specializzandosi in architettura bioecologica. Dal 1990 opera come libero professionista, offrendo la sua consulenza in diversi contesti.



Felix Vallotton *La visite* (1899) Zurich Kunsthau

L'importanza della maniglia.

DI ANTONIO SPADARO

Fonte:

<http://www.bombacarta.com/2010/07/28/limportanza-della-maniglia>

Pensate di trovarvi davanti a una di quelle porte di vetro che si aprono automaticamente. Sapete già come comportarvi: perché si aprano dovete attendere. Non fare nulla: semplicemente attendere. Il desiderio di aprirla si “infrange” contro il vetro che automaticamente fa quello che voi desiderate senza che voi facciate nulla.

Ma quante volte, nonostante questo, so-



prattutto chi non è abituato alle porte automatiche, si chiede che cosa fare, arrivato a quel punto. Qualcuno disperatamente tende la mano verso il vetro per vederlo poi subito magicamente muoversi come per prodigio.

C'è qualcosa di innaturale in una porta automatica, qualcosa che mette a disagio. Persino quel secondo che ci mette ad



Edward Hopper *Stairway at 48 rue de Lille Paris* (1906)

aprirsi a volte ci sembra troppo lungo. Perché? Perché le porte vanno aperte. L'uomo è strutturalmente fatto per aprire porte. E per aprire le porte è necessario avere una maniglia. Pensate a una porta di legno completamente liscia e con i cardini, senza maniglia. È chiaro che deve essere una porta che si apre a spinta. Le porte ci sono perché possano aprirsi. Le porte chiuse sono innaturali, sono contro natura. La maniglia è rassicurante perché ci dice che noi possiamo aprire quella porta nella maniera più naturale possibile. Una porta senza maniglia è sempre qualcosa di imbarazzante: mette la sua apertura in balia dei meccanismi ignoti e degli ingranag-

gi complessi delle porte scorrevoli.

L'importanza della maniglia è dunque nel fatto che ci permette di compiere in maniera pienamente voluta e controllata un gesto naturale e intensamente simbolico quale l'apertura di una porta. È la maniglia a farci godere persino l'incertezza e il timore nell'aprire una porta quando non sappiamo che cosa c'è al di là. Forse anche l'emozione di un incontro o la paura. Immaginate la porta di un castello fatato che si apre automaticamente? Il senso del mistero, bello o brutto che sia, va mediato da una apertura lenta, da un gesto che è plasmato dall'intenzionalità, dalla volontà, dal sentimento o anche dalla sbadataggine.



Edward Hopper *Stairway at 48 rue de Lille Paris* (1919)

Ma va mediato: non c'è ad esso un accesso immediato, a scatto. E poi una porta si può anche aprire lentamente o si può anche aprire uno spiraglio...

La maniglia preserva il sentimento e il mistero, la volontà e l'intenzione; calibra i gesti e prende le misure. Le cose importanti della nostra vita spesso sono esperienze che stanno al di là di una soglia. Il suo attraversamento raramente è a scatto

automatico. C'è sempre una maniglia da qualche parte.... Le parole, a volte, hanno questa funzione: non di porta, ma di maniglia che ci permette di aprire la porta grazie a una calibrazione che, in questo caso, solamente la poesia è in grado di mettere a punto. La parola poetica è maniglia: se la si afferra non è per possederla, ma per aprire mondi.

ANTONIO SPADARO



Felix Vallotton *Interieur vestibule - effet de lampe* (1904)